

MISSIONARI D'AFRICA

Notizie e progetti
dei padri bianchi italiani e svizzeri

N. 5 NOVEMBRE - DICEMBRE 2020 - ANNO 99 WWW.MISSIONARIDAFRICA.ORG

a cura di Enrico Casale



AMICI DEI
PADRI BIANCHI
ONLUS
MISSIONARI
D'AFRICA

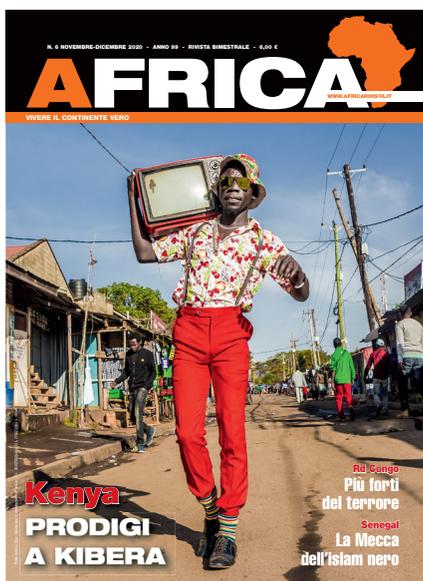
I PADRI BIANCHI ANCORA VICINI AD AFRICA

Con il passaggio di proprietà non si interrompe
il legame storico tra la congregazione e il bimestrale.
Soprattutto in vista dei 100 anni del periodico

I Padri Bianchi non lasceranno *Africa*. Non ne saranno più i proprietari ma il loro rapporto con il bimestrale sarà sempre strettissimo anche in futuro. Soprattutto nel 2021 che è l'anno del centenario della rivista.

«Il prossimo anno - spiegano i responsabili dei Padri Bianchi - sarà un anno speciale. Non è comune che un periodico, soprattutto un periodico cartaceo, abbia una vita così lunga. Negli anni, nel mondo missionario, sono nate moltissime riviste ma poche hanno retto al passare del tempo. *Africa*, grazie a una serie continua di miglioramenti editoriali e alla nascita di una serie di iniziative culturali parallele, ha saputo ritagliarsi uno spazio nel panorama editoriale. I Padri Bianchi, consapevoli dell'impegno e della competenza necessari per portare avanti una rivista così strutturata, hanno ceduto la proprietà alla società Internationalia proprio con l'intento di non chiudere il progetto ma di rilanciarlo».

Con l'ingresso di una società editoriale gestita da laici (comunque con una grande esperienza nelle tematiche legate al continente africano), il rapporto con la rivista non si è interrotto né si interromperà a breve.



Proprio in occasione del centenario è previsto che i Padri Bianchi continueranno a collaborare, producendo una serie di servizi che saranno pubblicati sul bimestrale. Continuerà poi anche la pubblicazione dell'inserto dedicato proprio ai Padri Bianchi.

«Il *quartino*, come chiamiamo da sempre l'inserto, non sarà chiuso - continuano i responsabili -. Anzi, non solo non cesserà di essere pubblicato ma si rinnoverà. A partire dal 2021 avrà una veste grafica tutta nuova con maggiore spazio per le notizie e le immagini. Sarà uno spazio nel quale si parlerà delle nostre missioni del loro ruolo in Africa. Delle iniziative sociali e pastorali dei nostri confratelli ma anche di temi riguardanti la chiesa africana. Ci saranno anche spazi legati alla riflessione missionaria».

Il legame storico tra Missionari d'Africa e *Africa* quindi non si interromperà. La congregazione sarà ancora viva e ben radicata nelle pagine del bimestrale.

Il primo numero della rivista Africa apparso nell'ottobre del 1922 (in alto) e l'ultimo numero cui questo inserto è allegato (in basso)

MALI

«LA POVERTÀ NUTRE IL JIHADISMO»

Arvedo Godina, padre bianco, da 52 anni nel Sahel: «Troppi giovani abbandonati a se stessi e senza prospettive cercano nell'Islam estremo una soluzione ai loro problemi. Invano»

«Il jihadismo è alimentato dall'injustizia, dalla povertà e dalla miseria. Migliaia di giovani senza lavoro cercano una speranza in una forma estrema di religiosità che li porta a prendere le armi contro chiunque non professi la loro fede». Arvedo Godina, padre bianco, da 52 anni in missione in Mali, traccia così il quadro dell'estremismo islamico che, da quasi un decennio, sta incendiando il Paese saheliano. Lui vive nella savana a contatto con le popolazioni bambara. Conosce le enormi fatiche del popolo maliano.

«Il jihadismo - continua - è emerso negli ultimi anni, ma i problemi affondano le radici nella storia. Con alcuni sacerdoti e il nostro vescovo spesso ci interroghiamo su dove stia andando il Paese, su quali risposte vengano date alla gente comune. Abbiamo di fronte una triste realtà. Ogni anno si diplomano 10.000 ragazzi e ragazze. Di questi solo un migliaio riesce a trovare subito lavoro. Gli altri 9.000 rimangono disoccupati. Affrontano un

concorso pubblico dietro l'altro, si arabbattono tra mille lavoretti, ma spesso senza speranza. Qualcuno emigra. Ma nessuno ha prospettive concrete di un futuro sereno».

Questa estate il presidente Ibrahim Boubacar Keita è stato rovesciato da un golpe organizzato dalle forze armate. I militari hanno poi creato un governo insieme ad esponenti della società civile che rivendicavano politiche economiche più efficaci e una lotta serrata alla corruzione. «La politica non riesce a dare risposte alle esigenze della popolazione - continua padre Arvedo -. La corruzione è diffusissima ed è un ostacolo alla crescita sociale ed economica della nazione».

A ciò si unisce una criminalità comune sempre più potente. Negli anni, il Mali è diventato uno snodo del traffico internazionale di droga. I trafficanti utilizzano le piste del deserto per trasportare gli stupefacenti (cocaina, tramadol, hashish, ecc.) dalle coste atlantiche, dove arriva dall'A-

merica Latina, all'Europa. Un commercio che le Nazioni Unite stimano abbia un valore intorno ai 26 milioni l'anno e che alimenta corruzione, violenza, disperazione e tossicodipendenza. «Fino a qualche anno fa - sottolinea il padre bianco - venivano arrestate pochissime persone legate alla droga. Oggi si arriva a una decina di arresti al giorno. Solitamente sono pesci piccoli, giovani spacciatori presi con pochi grammi di sostanza. C'è la diffusa convinzione che i grandi trafficanti la facciano sempre franca e sia sempre più difficile incastrarli considerate anche le grandi ricchezze accumulate».

Nei suoi anni di missione, padre Arvedo ha sempre lavorato al servizio della diocesi di Bamako. Prima come coadiutore nella parrocchia di Kati, poi come professore e direttore del seminario di Koulikoro, e, dal 1992, nel centro di formazione intitolato a monsignor Pierre Leclerc, nei pressi della missione di Kati. Qui svolge un lavoro fondamentale per la Chiesa locale: la formazione dei catechisti laici che lavoreranno nelle parrocchie maliane. È una formazione completa che riguarda aspetti spirituali, culturali e professionali (con lezioni sulle tecniche agricole). «È un percorso impegnativo - sottolinea -. Dura tre anni. Ogni anno i futuri catechisti si fermano sei mesi nel nostro centro. Facciamo insieme a loro una vita comunitaria di preghiera, studio, lavoro. Tra noi si parla in bambara che è



Padre Arvedo Godina insieme a un catechista nel centro di formazione da lui diretto. Nella pagina successiva, soldati francesi con la popolazione locale



la lingua locale». Una volta rientrati nelle loro comunità diventeranno il braccio destro del parroco. Saranno loro a seguire i vari villaggi dispersi nella savana. Faranno, a loro volta, formazione professionale, culturale e spirituale alla gente. Celebreranno la Liturgia della Parola. Porteranno la Comunione. «Oltre a essere un irrinunciabile ausilio per i sacerdoti - continua -, questi laici diventano veri e propri punti di riferimento per tutta la comunità in merito alle questioni di lavoro, giustizia, pace. Il loro essere radicati nella cultura locale ne fa attenti interpreti dei valori locali. Secondo me queste figure rappresentano il futuro della Chiesa cattolica. Recentemente mi ha appassionato il dibattito che si è acceso nel Sinodo dell'Amazzonia sul ruolo dei laici e sulla possibilità di ordinare preti sposati. Al momento questo passo è ancora prematuro, ma credo che prossimamente anche la Chiesa occidentale riconoscerà un ruolo importante ai sacerdoti sposati come quelli che già operano nelle Chiese orientali (in Libano, Siria, Iraq, ecc.)».

Nelle comunità locali i rapporti con i musulmani sono eccellenti. «Tra i bambara - spiega padre Arvedo - c'è un detto: "In un villaggio prima si costruisce la capanna della cucina e poi quella della moschea". Questo significa che prima viene il rispetto

per l'uomo e per il dialogo tra gli uomini e poi le differenze di fede. La cultura locale si fonda tutta su questo atteggiamento di accoglienza e di tolleranza. Recentemente ho calcolato che nella comunità di Kati ben il 49% delle coppie sono miste con un marito o una moglie cristiano e un coniuge musulmano. Da questa mescolanza nasce l'accettazione reciproca. Il vero dialogo è nelle famiglie e quindi ha radici profonde». Questo rispetto reciproco è però minacciato dal progressivo diffondersi dell'estremismo islamico. Padre Arvedo, nel suo lavoro di cappellano delle carceri, ha conosciuto alcuni miliziani: «Molti giovani senza spe-

ranza si sono buttati nelle braccia delle reti jihadiste. In esse cercano uno strumento di rivalsa delle loro frustrazioni. Dicono di lottare contro gli occidentali e contro i cristiani che sono causa della loro miseria. Lo ripeto: il jihadismo si combatte sconfiggendo in primo luogo la povertà diffusa. Soprattutto in una regione poverissima come il Sahel. In Mali, poi, si dovrebbe anche affrontare l'eterna questione dei tuareg. Questa popolazione si è sempre rifiutata di sottomettersi al potere centrale di Bamako. Sono stati protagonisti di numerose rivolte. Adesso le loro istanze di ribellione si sono fuse con quelle dei jihadisti. Il grande Nord è diventato così la loro base e quella dei loro alleati delle milizie islamiche. Un terreno di scontro che nemmeno l'intervento delle truppe francesi è riuscito a riportare sotto il controllo delle autorità statali».

In carcere, padre Godina cerca di avvicinare e di aiutare i miliziani. «Con loro parlo, cerco di sostenerli. Procuro loro le medicine quando ne hanno bisogno. Spiego loro il Cristianesimo e li aiuto a capire e a dialogare - conclude padre Arvedo -. Con alcuni di essi si è instaurata anche una profonda amicizia. Alcuni di essi però rifiutano il dialogo e si radicalizzano. Leggono e rileggono il Corano e ne traggono gli insegnamenti più estremi. Così, quando usciranno, saranno pronti per tornare nelle fila dei combattenti».

